

Le giovani Chiese dell'Africa: la situazione, i problemi, le speranze

sintesi della relazione che p. FRANCESCO PIERLI
ha tenuto al Convegno missionario di Assisi (9.XI.'83)

**In Africa, la Chiesa è chiamata ad un compito impegnativo:
rispondere alla sfida lanciata dai gravi problemi religiosi, sociali, politici
di un Continente alla ricerca della sua propria identità**

Africa, continente in cerca di unità

Fa impressione vedere questo continente frastagliato in tanti Stati, piccoli e grandi; eccetto alcuni — come Zaire, Nigeria, Egitto, Etiopia, Sudan, Sudafrica — gli altri sono tutti piccoli. Questa divisione politica è la parte esteriore, appariscente della divisione che c'è, per esempio, a livello di cultura. Noi parliamo di cultura africana; ma è una grande improprietà, giacché in Africa ci sono centinaia di culture. Nella sola Uganda, ce ne sono almeno sette.

Inoltre, la mentalità, l'espressione religiosa e altre manifestazioni di vita sono molto diverse le une dalle altre. L'espressione massima di queste diversità si riscontra nella varietà delle lingue, che sono circa ottocento. Il dominio inglese o francese o arabo ha creato nelle diverse regioni africane conseguenze diverse e problemi diversi, che queste regioni debbono ora affrontare.

Un'altra differenziazione è data dalle religioni presenti in Africa. Cominciamo dalla presenza musulmana, che troviamo nell'intera fascia-Nord, anche se non mancano grandi gruppi islamici nella Nigeria, nel Ciad e altrove. Si tratta, complessivamente di ottanta milioni di musulmani.

Il musulmanesimo non è soltanto religione, ma anche cultura viva, portata dall'esterno e talvolta imposta. In questo momento, poi, non è soltanto una religione che sta a guardare, ma

ha una grandissima spinta proselitista, quasi «missionaria», sotto la leadership dell'Arabia Saudita e della Libia.

Recentemente, nel Sudan è stata promulgata la legge islamica; in molte nazioni, il codice penale è islamico, quello stesso codice che Khomeini applica in Iran e che vige anche in Arabia Saudita. Questo può apparire inaudito e assurdo, per una nazione africana spiritualmente così lontana dall'Islam. Ma il motivo c'è. La situazione economica del Sudan è così critica che il Paese dipende quasi in tutto dall'Arabia Saudita, dalla quale è divisa solo dal Mar Rosso: evidentemente, si è trattato di un ricatto. E accadono cose al limite del ridicolo: il Presidente del Sudan, che ha imposto la legge islamica, proprio in questi giorni verrà a Roma e ha intenzione di recarsi dal Papa, a chiedere l'istituzione di una Università cattolica a Karthum.

Certo, la prima grande religione che è in forte movimento espansionistico in Africa è proprio il musulmanesimo, che si serve di tutti i mezzi, particolarmente di una forte pressione economica. In Uganda, ad esempio, dal 1971 al 1979, c'è stato un periodo di crisi che ha portato la Nazione alla fame. Per chi si faceva musulmano, Amin ordinava l'assegnazione immediata di una ingente somma di denaro e concedeva molte altre facilitazioni. I musulmani si distinguevano per il caratteristico berretto bianco e venivano invitati a passare avanti quando la fila per la spesa si allungava sulla strada; i

cattolici, che si distinguevano perché portavano al collo il Rosario, erano lasciati indietro o si diceva loro che la merce era finita.

I cristiani vengono ricattati nella speranza che «si convertano» al musulmanesimo. Gli esempi più eclatanti li abbiamo avuti qualche anno fa, quando il Presidente del Gabon e quello della Repubblica Centrafricana si sono fatti musulmani, dando molto rilievo alla cosa. Nel 1981, il Responsabile dei Gesuiti, per incarico della Segreteria di Stato, fece un viaggio in tutta l'Africa, per conoscere quale tipo di pressione il musulmanesimo esercitava sui cristiani: venne così a conoscere le promesse di notevoli facilitazioni finanziarie; e questo, nella situazione economica disastrosa dell'Africa, costituisce una forte tentazione.

Oltre ai musulmani, in Africa ci sono 50 milioni di cattolici, con oltre 300 vescovi: quindi una Chiesa in forte crescita. In questi ultimi anni, c'è stato un fatto che ha accresciuto notevolmente la credibilità della Chiesa cattolica. Infatti, mentre altri non cattolici, per la crisi economica e l'instabilità politica, sono partiti dall'Africa, i missionari cattolici sono rimasti; alcuni sono morti, vittime delle varie guerriglie: questo è stato avvertito come una convincente verifica delle intenzioni dei missionari ed ha attirato molti al cattolicesimo.

In Africa, non mancano i protestanti. Purtroppo sono divisi in tante

sette; ma hanno un grande merito, quello di aver tradotto e divulgato la Bibbia in molte lingue locali.

E poi ci sono le religioni tradizionali africane, quelle che noi chiamiamo religioni animiste. Parlando a giovani universitari africani, definii animiste e pagane queste loro religioni tradizionali, ma essi reagirono fortemente: «pagano» è termine dispregiativo anche per loro. Mi sono convinto anch'io che è più giusto chiamarle «religioni tradizionali africane»: contano oltre cento milioni di aderenti. Tutti prevedono che, fra vent'anni, questi cento milioni di persone avranno cambiato religione: diventeranno cattolici, protestanti, o musulmani? Questo interrogativo e questa attesa rende molto difficile il dialogo fra queste tre grandi religioni.

Ecco la realtà religiosa attuale dell'Africa: quale dovrà essere il compito della Chiesa? È terminato da poco il Sinodo sulla riconciliazione, e questa parola dovrebbe offrire un'indicazione. I protestanti e i musulmani, appena possono, cercano di andare al governo, per facilitare la vita al proprio gruppo; i cattolici hanno avuto meno queste ambizioni politiche. I cattolici avvertono, più degli altri, la necessità della riconciliazione; ma la cosa non è facile. Ho sentito da alcuni missionari una riflessione amara: mettersi d'accordo sul dialogo finché si è in Europa è facile; quando si arriva in Africa, spesso si cambia opinione, perché ci si accorge che il dialogo è un'iniziativa solo dei cattolici.

Tutte queste difficoltà sono reali. Ma Gesù è venuto in terra per riconciliare ciò che era diviso, e quindi questo deve essere il compito anche della Chiesa sia in Europa che in Africa. I cattolici debbono lavorare per la riconciliazione e l'unità, anche se questo dovesse far loro perdere degli aderenti. Si tratta di un problema morale molto serio.

C'è da parlare anche delle guerriglie: in molti Paesi (Etiopia, Uganda, Sudan) i guerriglieri sono cattolici e chiedono l'aiuto dei missionari. È giusto appoggiare la guerriglia? La priorità della riconciliazione deve offrire una risposta anche a questo interrogativo. Penso che noi cattolici dobbiamo dare un aiuto in questo senso, anche se una scelta su questa linea avrà conseguenze pratiche preoccupanti; se i cattolici non favoriscono tentativi di riconciliazione, sarà molto difficile per i missionari continuare a lavorare fra



P. Francesco Pierli.

loro. I cristiani, in Africa, debbono necessariamente sentire di essere stati scelti da Dio per un compito molto grande: salvare il Continente dalle divisioni.

Africa, continente in cerca di identità

Accennerò solo al problema dell'identità culturale, perché esso coinvolge il nostro impegno per l'incarnazione del messaggio cristiano e dell'inculturazione della fede. Sappia-

mo che le culture africane sono tantissime; però il problema appare molto complesso.

Due esempi: in Tanzania, il Presidente Nyerere ha imposto il Kiswahili a tutta la nazione; in Etiopia, il Governo ha imposto a tutti l'amarico. Di fatto, però, sia in Tanzania che in Etiopia, ci sono ancora decine e decine di lingue locali. Ora, il Vaticano II ha affermato che ogni lingua deve avere la sua liturgia, e quindi i suoi libri liturgici. Ci si viene a trovare in una difficol-

I partecipanti al Convegno missionario di Assisi (8-10 novembre 1983).





L'Africa è in cerca della sua identità culturale e religiosa: evangelizzare vuol dire portare il lieto annuncio dell'amore accogliente di Dio per tutti nella loro cultura e nella loro sensibilità, favorendo coraggiosamente la nascita di una teologia e di una liturgia africane.

tà precisa: appoggiare lo sforzo governativo di unificazione linguistica o no?

Possiamo ora dire che si intravedono i prodromi di una teologia africana. Io ho insegnato in un Seminario maggiore in Uganda e in Kenya, e mi sono accorto che si può parlare di teologia africana. Che cosa vuol dire teologia africana? Vuol dire trasmissione di un messaggio che sia dedotto dallo studio della situazione africana; vuol dire una meditazione sull'esperienza di cristianesimo in Africa.

Ultimamente si è riflettuto sul sacramento della Riconciliazione: è un dato di fatto che, presso molte tribù,

la riconciliazione come rito e come necessità umana e sociale c'era anche prima che arrivasse il Cristianesimo. Che cosa vuol dire teologia africana applicata alla riconciliazione? Vuol dire riflettere, alla luce della Bibbia e della tradizione cristiana, su questi riti e cercare di utilizzarli in qualche modo. Anche al recente Sinodo, forse l'esperienza dei vescovi africani non è stata tenuta in sufficiente considerazione. Il vescovo di Karthum ha affermato: «Non sembra che si sia voluto tener conto della nostra esperienza». L'inculturazione, quindi, è tipica di una riflessione su situazioni locali, alla

luce della Bibbia: da qui emerge anche una teologia africana, non molto sistematica, non molto unitaria, ma sempre una teologia. In Africa, attualmente, c'è questa teologia: quella del pastore che vuole riflettere e rispondere a situazioni concrete.

Per far questo, ci vuole un po' di coraggio. Quando il Papa si è recato in Zaire, non ha assistito ad alcuna celebrazione africana, neppure alla famosa Messa in rito zairese. Questo fatto è stato recepito come una bocciatura dei riti stessi. La rivista «Nigrizia» parlò di questo, con grave disappunto della Segreteria di Stato. L'inculturazione esige anche una certa sperimentazione, un tentativo anche rischioso. In Uganda, qualche anno fa, s'è avuto il centenario dell'arrivo dei primi missionari. Avevamo preparato una Messa particolare, insieme al Comitato liturgico e con l'aiuto di alcuni seminaristi. Quando la sottoponemmo al Vescovo, questi ci rispose che dovevamo inviarla a Roma, da dove ci risposero che non potevamo usarla. È evidente che l'inculturazione significa anche rischio e richiede comprensione: non si può arrivare ad una vera inculturazione senza qualche eresia e qualche esagerazione; ma è il prezzo da pagare per la crescita. È ciò che si è verificato anche nei primi secoli della Chiesa.

Africa, continente in cerca di autosufficienza

L'autosufficienza della Chiesa africana ha trovato la sua espressione nell'opzione pastorale che la maggior parte delle Conferenze episcopali africane ha fatto per le comunità di base, che sono comunità cristiane a livello umano, nel senso che non comprendono più di 300/400 persone; sono quindi composte da gente che si conosce, che ha affinità culturali e problemi più o meno uguali. Il programma di queste comunità è quello di arrivare all'autosufficienza economica, ministeriale, missionaria.

«Autosufficienza economica» significa poter ridurre gradatamente la propria dipendenza dall'estero; non che si debba arrivare ad un taglio completo degli aiuti, giacché le Chiese, se vorranno arricchirsi, dovranno scambiarsi sempre la loro fraternità, ma significa soprattutto aumento delle responsabilità locali e riduzione delle esigenze. L'educazione all'autosufficienza è compito anche dei missionari:

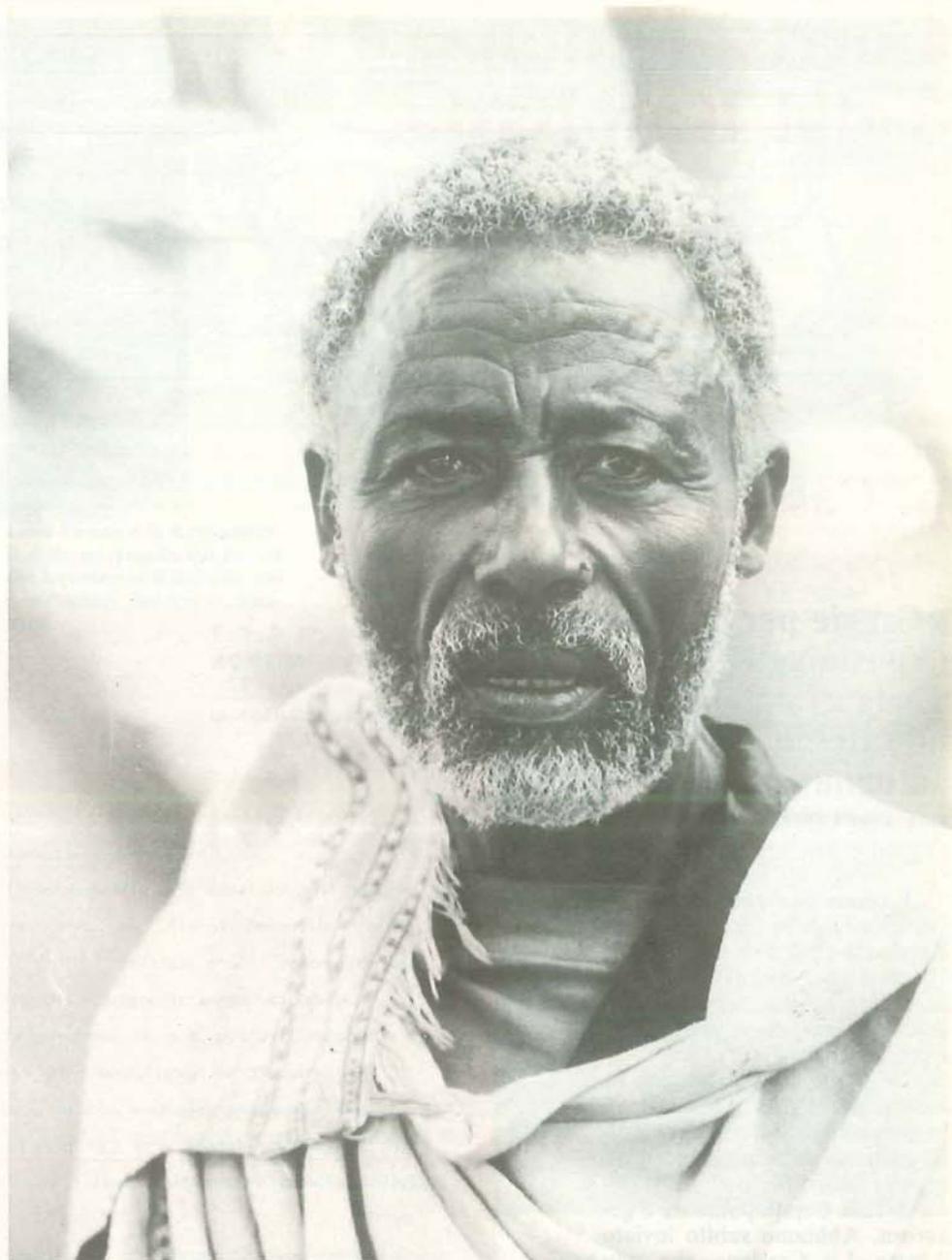
non si potrà metter mano a realizzazioni che la gente non potrà mai finanziare e mantenere.

«Autosufficienza ministeriale» significa non creare comunità accentrate nel prete. Il sacerdote, infatti, deve riservarsi il compito di animatore e formatore degli agenti della pastorale, dei responsabili delle comunità, ognuna delle quali, in genere, ha un presidente, un responsabile per la parte economica, uno per la catechesi, uno per i giovani e un altro per i problemi sociali. Il sacerdote deve radunare spesso queste persone, per farle crescere spiritualmente e dal punto di vista del lavoro pastorale. Gli agenti della pastorale devono entrare in questa visione di lavoro, insieme alle proprie comunità. Tale tipo di autosufficienza comporta anche la promozione delle vocazioni. L'intento è che ogni comunità riesca a presentare un candidato al seminario o alla vita religiosa, il quale non dovrà essere dimenticato, ma aiutato a pagare la retta mensile e ad essere assistito durante le vacanze al villaggio.

«Autosufficienza missionaria» significa qui crescita esterna. Da qui nasce la necessità di avere, in seno alla comunità, un piccolo catecumenato per gli adulti, nel quale essi possano essere aiutati a entrare gradatamente nelle comunità stessa. Durante questo periodo, il catecumeno dovrà risolvere, potendo, le immancabili questioni familiari. Ci si trova di fronte, quindi, a un catecumenato completo, a una trasformazione globale della persona, alla quale non basta più la sola istruzione. Così visto e attuato, il catecumenato diventa un frutto più comunitario, nel senso che la piccola comunità cristiana si sente più responsabile della chiamata e della crescita dei catecumeni. Il punto centrale di tale autosufficienza è questo ristrutturarsi della Chiesa in piccole comunità, dove l'autosufficienza è abbastanza possibile e dove le può essere assicurato un domani.

Africa, continente in cerca di speranza

In Mozambico, come in alcuni altri Paesi africani, sono potuti rimanere pochi missionari, i quali hanno un enorme campo di lavoro. In queste situazioni, i missionari possono chiedersi il senso della loro presenza. La risposta più giusta, quella che deve persuaderli a non mollare, è questa: «Re-



L'Africa è in cerca di speranza e gli africani debbono essere aiutati, prima di tutto, a credere in loro stessi, senza complessi di inferiorità.

stiamo, perché siamo un segno di speranza per il popolo». Essi infatti sono diventati più credibili, grazie a questo rimanere con la gente, la quale, in molte parti, è letteralmente disperata e non vede soluzioni davanti a sé. Il problema della fame e quello dei rifugiati non lascia dormire nessuno; le malattie si riaffacciano prepotenti, i problemi sociali aumentano sempre più. Deve aumentare, allora, anche la speranza, la possibilità di credere in un domani migliore.

La speranza implica anche che gli africani siano aiutati a credere in loro stessi, senza complessi di inferiorità.

Mi ha fatto impressione, in Zaire, la constatazione che la gente abbia nostalgia del tempo in cui c'erano i belgi. Gli zairesi hanno perso totalmente la fiducia in se stessi, tanto che non solo non pensano al futuro, ma rimpiangono il passato. Questo è davvero triste: chi non crede in se stesso, è minato in radice. E, finché ci saranno questi sentimenti, si preparerà il terreno per quei complessi di inferiorità che rendono tanto difficile la comunione.

Cerchiamo dunque di lavorare, perché questo continente cresca nell'unità, nell'identità, nell'autosufficienza e nella speranza.